

L'intento principale di questo saggio è, in un arco di tre secoli, ricostruire le dimensioni geografiche della prima globalizzazione in età moderna, mettendo in evidenza la natura dinamica ed eterogenea degli interessi europei, gli attori, le transazioni e gli eventi, che hanno plasmato questo periodo tumultuoso, in cui le espansioni coloniali delle potenze atlantiche stavano modellando la storia dei continenti extra-europei. In Europa, alla fine del XV secolo, la crescita economica venne ostacolata da una penuria di moneta circolante tanto che uno degli obiettivi dei viaggi in America di Colombo, consapevole di questo, era la ricerca dell'oro. Le prime grandi quantità di metalli preziosi giunte in Europa provenienti dal Nuovo Mondo furono il risultato della vittoria spagnola sugli Aztechi e degli Incas. Le zecche nelle colonie spagnole iniziarono a produrre un infinito numero di coni del famoso "Peso de a ocho" o "pezzo da otto" moneta d'argento da 1 oncia (circa 27,4 grammi), che fu il carico principale delle flotte del tesoro e una moneta standard in tutto il mondo, per divenire infine il modello del dollaro d'argento americano. La favolosa cascata d'oro che si riversò sull'Europa determinò alla metà del XVI secolo una rivoluzione dei prezzi. Fu un lungo processo che continuò fino ai primi decenni del XVII secolo. Con l'immissione nel circuito economico europeo dei metalli preziosi americani, la Spagna divenne indebitata e tributaria dall'estero,

mancando di materie prime e di attività manifatturiere. Questo era l'unico paese in Europa dove la popolazione diminuiva o ristagnava, il suo oro emigrava all'estero a saldare le sue passività e a provocare lo stesso rincaro. Nel 1552 gli ambasciatori veneti alla corte di Madrid, riferivano al Senato che nei sessant'anni dalla scoperta dell'America erano stati importati in Spagna sessanta milioni di ducati in oro e argento, cifra calcolata sulla media annua dell'entrata, che ammontava a circa 200 000 ducati pari alla riserva di 1/5 del totale importato annuo ammontante a circa 1 000 000 ducati. Per le importazioni d'argento iniziate nel 1544, il grande aumento si riscontrava dopo il 1552 con la scoperta delle miniere del Perù e del Messico. Per lo storico americano Earl J. Hamilton le importazioni dell'oro americano solo nel trentennio 1531-1560 salirono ad un livello considerevole pari a circa 82 050 kg d'oro e 516 880 d'argento la cui quantità di estrazione dal 1580 toccò il livello di 1 200 000kg, e così via per i successivi cinquant'anni. La quantità importata dal 1520 al 1660 fu di 16 886 815 kg. Il triplo della quantità allora esistente in Europa. La produzione di oro e di argento come merce fece delle Americhe una zona periferica dell'economia-mondo europea in quanto questa era fondamentale per il funzionamento di tale economia ed era essenziale nella misura in cui era usata come denaro. Se i metalli preziosi americani fossero finiti tutti in Asia, le Americhe sarebbero state soltanto un asse fra tre arene America, Europa e Asia, ottenendo i prodotti di lusso

dell'Asia al prezzo dei beni mandati nelle Americhe. Ma le Americhe non erano interessate a scambiare i loro metalli preziosi e neppure ad estrarli. Di conseguenza gli Europei prima presero l'oro inca, poi estrassero l'argento del Potosi e del Messico, cercando sempre nuove aree estrattive tra le quali l'oro brasiliano sarebbe presto diventato la più importante. Questi arrivi raggiunsero il loro culmine nel decennio 1591-1600, contraendosi nei trent'anni successivi e subendo un crollo dopo il 1630. Tali fenomeni sono stati in passato attribuiti all'esaurimento dei filoni minerari più accessibili oppure allo spopolamento dell'America spagnola, e quindi alla riduzione della manodopera amerindia. La quantità netta di metalli preziosi aumentò moderatamente tra il 1500 ed il 1580 che aumentò rapidamente tra il 1580 ed il 1620 e che probabilmente diminuì dal 1620, quando l'estrazione dell'argento in Europa crollò e diminuirono le rimesse dell'argento americano, fino alla scoperta dell'oro brasiliano dopo il 1700.⁵ Dal 1630, le rimesse di metalli preziosi delle colonie americane incominciarono a farsi più rare, la produzione di oro nelle Americhe stagnava, gli attacchi alla flotta dell'argento dai vascelli corsari rallentavano il flusso dei metalli. La scarsità della circolazione monetaria fu il risultato di un rallentamento della vita materiale, un periodo di stagnazione ma non di una crisi catastrofica del tipo di quella crisi del feudalesimo che si verificò dal 1300 al 1450.

Seguendo Hamilton, alcuni studi posteriori hanno considerato d'importanza strategica che, la mancanza di materia prima per sostenere la circolazione monetaria, sarebbe stata alle origini del periodo di crisi economica, producendo il ristagno dei prezzi e la propensione dei ceti commerciali e industriali a trasferire i loro capitali in spese improduttive.

. La teoria mercantilista segnò la fine delle rappresentazioni medioevali nel momento in cui con Galileo e Copernico l'uomo passava da un mondo chiuso ad un universo infinito. Essa ebbe origine nella fase storica del passaggio dall'economia di scambio all'economia monetaria, e dall'economia chiusa all'economia aperta. La transazione verso i sistemi di politica economica del periodo capitalista, trovò nell'etica protestante dei puritani una grande influenza «determinando uno svolgimento notevole di quegli ideali e di quei principi di massimo benessere materiale e individuale, invece contrari alla ideologia precedente». Dottrina economica dai confini invero non ben precisi, il mercantilismo mise in primo piano la creazione di un eccedente commerciale, incoraggiando i conflitti marittimi, vedi le tre guerre anglo-olandesi; e a causa delle diversità esistenti nei vari paesi, il mercantilismo assunse caratteristiche differenti: il commercialismo in Olanda ed in Inghilterra, l'industrialismo in Francia ed il cameralismo in Germania. In pratica fu l'aspetto economico dell'assolutismo, configurandosi come «il sistema della politica economica delle grandi

monarchie nazionali unitarie, le quali, con il loro intervento in materia economica, tesero a porre le basi più solide l'unità statale ed a fare dell'incremento della ricchezza nazionale uno strumento per aumentare la forza dello Stato nei suoi rapporti con l'estero».

Il colbertismo in Francia fu un esempio tipico, un vero e proprio nazionalismo economico, affermando l'esistenza di un interesse collettivo distinto da quello dei singoli sudditi, interesse del quale lo Stato era l'interprete, e quindi il suo intervento nell'economia si proponeva la prosperità, non per il benessere dei particolari, ma per la potenza dello Stato. La politica demografica fu un ulteriore, aspetto incline a un accrescimento della cittadinanza per disporre una superiore proposta di forza lavoro e un preminente novero di contribuenti fiscali. Inoltre mirava a garantire un più grande reclutamento di armigeri per combattere le guerre mercantili. Come scrive il politologo francese Raymond Aron la dottrina mercantilista, sulle relazioni fra economia e politica delle nazioni, ebbe come punto di partenza la formula: «L'argent est le nerf de la guerre», citazione ripresa da Colbert che, nel 1666, dichiarò il commercio nerbo delle finanze e le finanze nerbo vitale della guerra. Sotto l'aspetto militare il mercantilismo usò la forza per contrastare economicamente gli altri Stati, cercando eventualmente di dominarli, grazie alla cosiddetta «rivoluzione militare», con la creazione dei primi eserciti permanenti e delle grandi flotte da guerra,

forze militari necessarie a una politica imperialista. Per mantenerle fu indispensabile mettere in piedi un sistema fiscale, che garantisse gli interessi dei grandi commercianti con l'estero, associati in società privilegiate (chartered company) per il commercio internazionale che esercitavano le funzioni dell'alta finanza, con la creazione di network commerciali e finanziari.

Per limitare la dipendenza verso i mercati stranieri, si rese necessario per i mercantilisti conquistare i territori d'oltremare, che fornivano le ricchezze che il paese non disponeva. Il mercantilismo ebbe quindi nella guerra economica il suo sbocco naturale, e per vincerla preconizzò l'espansione militare, non unicamente contro le potenze avversarie, ma anche contro nazioni terze, facendosi promotore dell'espansione coloniale. Il mercantilismo fu quindi un utile strumento per motivare, sul piano ideologico, le politiche di guerra economica e militare.